

5. Italia e Germania. Il confronto evidenzia profonde differenze

L'Aula Magna dell'Università LUISS di Roma ha ospitato la scorsa settimana il convegno di presentazione della ricerca, promossa congiuntamente dall'Associazione TreeLLLe e dalla Fondazione Rocca, intitolata *"Educare alla cittadinanza, al lavoro e all'innovazione: il modello tedesco e proposte per l'Italia"*.

Al convegno hanno partecipato, oltre ad autorevoli esperti e ricercatori, il ministro del lavoro italiano, Giuliano Poletti, e il segretario del ministero federale dell'educazione tedesco, Georg Schutte. Assente per impegni parlamentari il ministro Stefania Giannini, rappresentata dal capo di gabinetto del Miur Alessandro Fusacchia.

Opportunamente, ci sembra, i relatori hanno evidenziato le caratteristiche peculiari del modello educativo/formativo tedesco, che lo rendono difficilmente trasferibile in Italia. Sulle differenze hanno insistito, in particolare, Alessandro Cavalli e Giorgio Allulli: diverso è il contesto istituzionale (in Germania l'istruzione è di competenza dei Laender, la formazione è regolata a livello federale, il contrario di quanto avviene in Italia), diverso il contesto sociale (il dialogo e la compartecipazione tra le parti sociali prevalgono sul conflitto); diverso il contesto culturale, i valori condivisi (il senso del dovere, la considerazione sociale e l'etica del lavoro); diversa, infine, la stabilità politico-istituzionale (basti pensare a quanti ministri dell'istruzione ha avuto l'Italia nel dopoguerra).

Ben diverse infine, come hanno mostrato i contributi di Attilio Oliva e Rodolfo Zich, le risorse pubbliche e soprattutto private che vengono investite in educazione, formazione e ricerca, non tanto a livello di scuola primaria e secondaria (dove la spesa per alunno non è molto diversa) quanto per l'istruzione superiore, universitaria e non, e per la ricerca scientifica, dove l'Italia può schierare come unico esempio positivo quello dell'IIT (Istituto Italiano di Tecnologia) di Genova a fronte di università e centri di ricerca sottofinanziati e ingessati dall'alleanza conservatrice tra burocrati e baroni che non dà spazio ai giovani, anche se di talento.

Considerata la profonda diversità dei contesti e della storia dei due Paesi, che cosa si può (potrebbe) importare in Italia del modello educativo/formativo tedesco? Distinguiamo tra sistema scolastico-professionale e istruzione superiore.

6. Italia e Germania/2. Gli equivoci del 'duale' all'italiana

Il modello duale, che interessa dopo la scuola di base circa la metà dei giovani tedeschi, non è un percorso scolastico perché mediamente è costituito per tre quarti da attività lavorativa svolta in apprendistato (con contratto di lavoro retribuito), e solo per un quarto dalla frequenza di corsi di studio, in genere collegati con il lavoro svolto.

È dunque qualcosa di molto diverso, guardando all'Italia, sia dagli istituti tecnici e professionali, dove al massimo si può arrivare a un quarto di 'alternanza' (stage, esperienze di lavoro non retribuito), sia dal sistema di istruzione e formazione (IeFP), che pur riservando più tempo alle attività pratiche e di laboratorio conserva un impianto di ispirazione scolastica, con scarsi contatti con il mondo del lavoro. L'apprendistato come è stato realizzato in Italia non è un percorso formativo a tutti gli effetti, almeno non come dovrebbe essere: salvo rare eccezioni si avvicina di più nella pratica a lavoro sottoretribuito con ben poca formazione.

Eppure in Italia si è spesso detto che l'alternanza studio-lavoro, come la si è concepita e realizzata da noi da Letizia Moratti in poi, era (è) un modo per avvicinarci al modello duale tedesco. Il convegno TreLLLe-Rocca ha dimostrato, se ce n'era ancora bisogno, quanto questa opinione sia infondata: manca, da noi, quella percezione sociale positiva della formazione sul lavoro che spinge metà dei giovani tedeschi verso il sistema duale, non considerato come un percorso di 'serie B'; manca quasi del tutto la disponibilità delle imprese italiane a fare come in Germania, a parte lodevoli eccezioni: assumere gli apprendisti non per risparmiare sui

contributi ma per formarli e far valutare le competenze acquisite da soggetti esterni competenti, stanziando a questo scopo adeguate risorse umane (formatori di estrazione aziendale) ed economiche (incentivi alla formazione).

Ciò che realisticamente si può fare in Italia è recepire dal modello tedesco alcune indicazioni di carattere generale. In particolare queste:

- una maggiore coerenza nazionale delle qualifiche, con standard obbligatori per le Regioni e valutazione esterna delle competenze acquisite;
- equiparazione, a certe condizioni, delle qualifiche con i titoli di studio scolastici ai fini dell'accesso alla formazione tecnica superiore;
- formazione continua obbligatoria dei docenti, in particolare di quelli di materie tecniche;
- istituzione per ciascun settore produttivo di apposite commissioni nazionali permanenti tra datori di lavoro e sindacati per definire e aggiornare le qualifiche sul modello tedesco.

7. Italia e Germania/3. La sfida della formazione tecnica superiore

Un discorso a parte merita la questione della formazione tecnica superiore, che in Italia è stata finora bloccata da una oggettiva alleanza conservatrice stabilitasi di fatto tra accademici universitari, burocrazia ministeriale e magistratura formalista e miope.

Risalgono a quarantacinque anni fa le iniziative intraprese in Europa, e anche in Italia, per varare un sistema di formazione tecnica superiore applicata alternativo rispetto ai percorsi universitari. Ma mentre la Germania varava le *Fachhochschulen*, e decisioni simili venivano prese anche in Francia e nel Regno Unito, l'Italia vedeva arenarsi nel giro di un anno il suo tentativo di avviare analoghi percorsi in via sperimentale in sette istituti tecnici d'eccellenza, capeggiati dall'ITIS Malignani di Udine. Fu la Corte dei Conti a bloccare l'iniziativa nel 1970 con una motivazione tipicamente burocratica: l'incompetenza del MPI a rilasciare titoli al di là del diploma di maturità (era previsto il rilascio del diploma di "tecnologo"). Ma il sistema politico di allora, anche per responsabilità delle potenti lobbies universitarie, ostili al progetto, non ebbe la forza di imporre quella che sarebbe stata una svolta decisiva per la scuola e l'università italiana.

Per iniziativa del ministro (e ingegnere) Antonio Ruberti, vent'anni dopo, le università furono invitate a istituire al proprio interno Diplomi universitari, di durata triennale, che andarono incontro a un rapido fallimento perché le università si dimostrarono incapaci di gestire percorsi di formazione superiore applicata, troppo distanti dalle loro tradizioni accademiche. E anche perché Ruberti dovette cedere alla pretesa del mondo universitario di porre i trienni in sequenza con le lauree (mentre l'idea giusta sarebbe stata quella di metterli in parallelo).

Anche il ministro Moratti costituì nel 2003 un gruppo di lavoro, guidato dall'ing. Gian Carlo Zuccon, già coordinatore della prima fase della commissione Brocca, con il compito di promuovere, partendo sperimentalmente da una quindicina di sedi, una rete nazionale di almeno 60 istituti superiori, denominati *Istituti Superiori di Tecnologia* (IST). Tentativo anch'esso bloccato, a distanza di pochi mesi, dalla mancanza di certezze finanziarie e giuridiche, oltre che dalla ribadita ostilità del mondo universitario.

L'ultimo tentativo di creare un'alternativa all'università con gli Istituti tecnici superiori (ITS) non è finora decollato, soprattutto al Sud, coinvolgendo poche decine di migliaia di studenti.

Su questa partita, finora sempre perduta in Italia, sono emerse nel convegno TreeLLLe-Rocca due proposte, che appaiono il minimo sindacale per poter parlare di una svolta:

- forte sviluppo degli ITS, passando anche attraverso la semplificazione della loro governance;
- istituzione di lauree tecniche triennali ad hoc, conseguibili in alternanza/integrazione con il lavoro, sul modello delle Fachhochschulen tedesche, parallele ed esterne rispetto ai percorsi universitari. Ma per quanto riguarda il secondo punto occorrerà rimuovere le ragioni che hanno finora bloccato i tentativi che andavano, come quello del 2003, proprio in questa direzione.